

Conferenza all'Università di Namur il 14 marzo 2014

61,rue de Bruxelles, Namur, Belgio

IL TEMA

La filosofia delle arti marziali

Testo scritto da Kenji Tokitsu

Scrivo questo testo basandomi sulla conferenza tenuta in occasione dello stage che ho diretto a Namur nei giorni 15-16 marzo 2014. Secondo le linee generali di questa conferenza ho sviluppato alcune idee in relazione con la mia ricerca attuale sul metodo pratico delle arti marziali.

-1-

Non avendo studiato nello specifico la filosofia, non sono idoneo ad affrontare direttamente questo argomento. Parlerò essenzialmente sulla base della mia riflessione sulle arti marziali a partire dalla quale posso concepire cos'è la filosofia.

L'etimologia della parola filosofia sembra essere ***amare la saggezza o il sapere***, mentre le arti marziali si formano con ***le attività di combattimento***.

Come si possono riunire questi due settori?

Quando ho incominciato a studiare la lingua francese, ho imparato che è stata formata con una chiarezza logica. Il mio primo professore di francese ci precisava che "in buon francese" significava "espresso in termini chiari e precisi..."

Non si può chiarire che quello che si conosce. Ciò deve essere fatto attraverso una logica chiara.

Dal mio arrivo in Francia, via via che imparavo la lingua francese, ho dovuto capire il peso della chiarezza di questa lingua di fronte alle arti marziali che mi sono familiari.

Ma per "filosofeggiare" bisogna esporre il pensiero in conformità al sistema della lingua. Ora la lingua francese mi obbliga a precisare il pensiero prima di esprimermi.

Più il tempo passa, più mi rendo conto a che punto sono lontano da questa lingua. Cercherò di essere chiaro.

*

Nell'arte marziale giapponese, mi è stato inculcato l'insegnamento di non pensare durante il combattimento. Ciò era allora "non si deve fissare una parola": **Furyûmonji** 不立文字. Bisognava dunque porsi in uno stato di spirito in cui le parole non apparissero, in cui il pensiero logico sparisce, con lo spirito vuoto. Per capire l'essenziale dell'arte marziale, bisognava evitare di entrare nel sistema delle parole, poiché l'essenziale si trova fuori da questo sistema...Cos'è questo essenziale?

Uno degli insegnamenti classici dei guerrieri giapponesi era: "la vita si trova nella morte. Se vuoi vivere nel campo di battaglia, non pensare a sopravvivere, è allora che avrai una possibilità di sopravvivere.

Il titolo di conferenza che mi è stato proposto "la filosofia delle arti marziali" comporta in sé una contraddizione nella misura in cui devo parlare di arti marziali Giapponesi il cui insegnamento rifiuta le parole. Sono allora tenuto ad affrontare di primo acchito questo paradosso.

*

La via dei guerrieri è formata dall'arte della strategia. Miyamoto Musashi, maestro di spada del 17° secolo diceva. "la via dei guerrieri è pragmatica". Si basa su di un risultato concreto, nato da una riflessione particolare. Particolare, perché risulta dalla riflessione basata sul non pensiero, dal vuoto dello spirito...Si può riflettere in stato di non pensiero, del vuoto dello spirito? Bisogna piuttosto dire in stato di meditazione?

La meditazione potrebbe essere la riflessione?

La parola è pratica ma poco comoda per esplicitare un certo stato mentale ricercato nell'arte marziale.

Invece di esaminare il senso delle parole, propongo di procedere nella mia riflessione aprendo tre porte.

La prima si apre sulla riflessione del rapporto dell'azione di fronte alla morte.

La seconda, su quella del concetto di livello nelle arti marziali.

La terza, sulla riflessione psicologica e infine, forse filosofica.

Prendo per la prima, l'estratto della mia opera "Metodo delle arti marziali" Ed. Robert Laffont, Paris 1987. Presento un passaggio del libro "Zen e arti marziali di T.Desshimaru.

-2-

"Un monaco andava in città, latore di un plico importante da consegnare nelle mani del destinatario. arrivò nei dintorni della città e, per penetrarvi, dovette attraversare un ponte. Sul ponte stava un samurai esperto nell'arte della spada e che per provare la sua forza e la sua invincibilità, aveva fatto il voto di sfidare a duello i primi cento uomini che avrebbero attraversato quel ponte. Ne aveva già uccisi novantanove. Il piccolo monaco era il centesimo. Il samurai gli lanciò la sua sfida. Il monaco lo supplicò di lasciarlo passare, poiché il plico che portava era di grande importanza.

"Vi prometto di tornare a battermi con voi quando avrò compiuto la mia missione".

Il samurai accettò, e il giovane andò a portare la sua lettera. Prima di tornare sul ponte, andò dal suo maestro per dirgli addio, certo di essere perduto.

"Andrò a battermi con un grande samurai ", gli disse, " è un campione di spada e io non ho toccato un'arma in tutta la mia vita. Sarò ucciso..."

"In effetti" gli rispose il suo maestro, "morirai perché non c'è per te alcuna speranza di vittoria, quindi non devi più avere paura della morte. Ma ti insegnerò il miglior modo di morire: Brandirai la tua spada al di sopra della testa, con gli occhi chiusi, e aspetterai. Quando sentirai freddo sulla cima del cranio, sarà la morte. Solo a questo punto abbasserai le braccia."

Il piccolo monaco salutò il suo maestro e si diresse verso il ponte dove lo attendeva il samurai. Quest'ultimo lo ringraziò di aver tenuto fede alla parola data e lo pregò di mettersi in guardia: Il duello incominciò. Il monaco fece quello che il suo maestro gli aveva raccomandato. Tenendo la sciabola con le due mani, la alzò al di sopra della testa , e attese senza muoversi. Questo atteggiamento sorprese il samurai, poiché la postura che il suo avversario aveva assunto non rifletteva né paura né timore. Sospettoso, avanzò con prudenza: impassibile, il piccolo monaco era concentrato unicamente sulla cima del suo cranio.

Il samurai si disse:

Quest'uomo è certamente molto forte, ha avuto il coraggio di ritornare a battersi con me, non è certamente un dilettante.”

Il monaco sempre assorto, non prestava alcuna attenzione ai movimenti di va e vieni del suo avversario. Quest'ultimo cominciò ad avere paura:

“E' senz'altro un grandissimo guerriero”, pensò, “solo i maestri di spada assumono all'inizio del combattimento una posizione di attacco. E in più chiude gli occhi.”

E il giovane monaco aspettava sempre il momento in cui avrebbe sentito quel famoso freddo sulla sommità della testa. Nel frattempo il samurai era completamente disorientato, non osava più attaccare, certo di essere tagliato in due al minimo gesto. Da parte sua, il monaco aveva completamente dimenticato il samurai, attento solo ad applicare bene i consigli del suo maestro, a morire degnamente. Furono le grida e i pianti del samurai a riportarlo alla realtà.

“Non uccidetemi, abbiate pietà di me, credevo di essere il re della spada, ma non avevo mai incontrato un Maestro come voi. Per favore, per favore, accettatemi come discepolo, insegnatemi la Via della spada...”

Questo racconto è ripreso da Hitoyo hiden (L'insegnamento in una notte di un segreto dell'arte della spada) di Shûsaka chiba, eminente Maestro di spada del 19° secolo. La storia , come è raccontata da T.Deshimaru, differisce dall'originale in particolare su due punti. Secondo la prima versione, quella di Shûsaka chiba, è lui stesso a ricevere la visita del giovane monaco , e a consigliarlo. La descrizione del

combattimento è, anch'essa, differente. Il samurai non grida né piange, abbandona il combattimento dicendo:

“Siete un adepto di alto livello”, il che sottintende:

“Non posso battervi senza rischiare la mia vita.”

Questa versione mi sembra più vicina alla realtà del combattimento. In più, si riferisce che Shûsaka chiba, ascoltando il racconto che i suoi discepoli gli fecero di questo combattimento abbia detto: “ Il segreto ultimo della spada è l'incontro con la morte dei due combattenti. Questo monaco non aveva alcuna idea di sopravvivenza, ecco perché ha potuto raggiungere in un istante lo stato mentale più elevato che un seguace della spada possa cercare durante tutta la sua vita.”

Cosa provano i lettori a partire da questo racconto? Cosa possono imparare?

Ho tenuto a riprodurre integralmente il racconto, poiché contiene un insegnamento importante per il seguace di Budo, e allo stesso tempo presenta una trappola. Troppo spesso, i seguaci europei dello zen l'interpretano con leggerezza per affermare la supremazia dello stato mentale sullo stato fisico. Per capirne bene il senso, conviene interrogarsi sull'articolazione tra tecnica e stato mentale che questo racconto presuppone.

Dapprima, bisogna capire che il Maestro Chiba non ha fornito un insegnamento destinato a battere l'avversario, ma indicato il modo più degno di morire, essendo questo monaco già deciso a morire. E questo monaco, nel momento del combattimento, stava già vivendo la propria morte, ecco perché ha potuto vivere. Questa situazione appartiene alla leggenda, o può essere reale?

Al momento di un tale combattimento, si possono presentare **tre casi**.

Il primo corrisponde al racconto. Il samurai ha abbandonato il combattimento, perché era di un livello sufficientemente alto per essere sensibile allo stato spirituale del suo avversario. Ha constatato nel suo avversario una determinazione a morire, e questo ostacolo era quello che non poteva dominare al suo livello di avanzamento nel Budo, in cui la capacità tecnica è legata allo stato dello spirito. Non aveva

raggiunto un distacco dalla vita uguale a quello del monaco, ma era abbastanza perspicace per comprenderlo.

La seconda possibilità è quella dell'incontro con un samurai di livello mediocre. Costui non sarebbe in grado di percepire questa determinazione, vedrebbe solo la postura, la forma del corpo.

Avendo davanti a sé un giovane monaco in postura di combattimento, con gli occhi chiusi, cercherebbe verosimilmente di fare diversione, con delle finte: grida o piccoli attacchi che avrebbero l'effetto di svelare il livello tecnico del suo avversario, il quale avrebbe tutte le possibilità di morire con dignità ricevendo numerose ferite. In effetti, un samurai mediocre non è capace di uccidere il suo avversario con un solo colpo di spada.

La terza possibilità è quella dell'incontro con un samurai di ultimo livello, ma non si accorda con l'inizio del racconto. Il monaco morirebbe degnamente, tagliato in due da un solo colpo.

L'adepto della spada di ultimo livello è, in effetti, capace di morire, cioè di alzare la sua determinazione a morire al livello di quella del monaco e, di conseguenza, di ucciderlo. Scoprirebbe dunque facilmente allora che la determinazione del suo avversario non è sostenuta dalla tecnica.

L'insegnamento da trarre da questo racconto non è di affermare la superiorità dello spirito e nient'altro, ma di riflettere sulla complessità del Budo e sul posto che occupa la morte in questa ricerca. Il paradosso del Budo è che, per vivere bene, bisogna morire. Tutte le filosofie del Budo convergono verso questa idea. Le tecniche ne sono ad un tempo l'espressione e il mezzo per arrivarci.

Essendo il combattimento un fenomeno complesso, sarebbe sbagliato interpretarlo senza tener conto **del livello in arte marziale** come ho fatto nella mia analisi.